

Anno CXVII

2011, 2-3 (319-320)

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO QUADRIMESTRALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA



Ⓟ

EDIZIONI POLISTAMPA
2013

FABIO DEI

Un Sessantotto locale. Politica, cultura e generazioni nell'esperienza del Collettivo operaio di Colle Val d'Elsa*

1. Il “Collettivo operaio” di Colle Val d'Elsa è stata un'organizzazione politica nata nel 1968 e sciolta nel 1975, che univa diverse componenti di ciò che in quegli anni si chiamava “nuova sinistra”: lavoratori e studenti che esprimevano un più o meno forte disagio per le posizioni dei partiti della sinistra tradizionale, in primo luogo il PCI. Uno dei tanti movimenti nati in quegli anni, si potrebbe dire; uno dei molti sessantotto di provincia, durato qualche anno e poi dissolto da un radicale mutamento del clima politico, senza lasciare tracce permanenti. Sì, certo. Ma per i suoi protagonisti, quel movimento ha rappresentato un'esperienza politica cruciale, in fondo mai abbandonata. Un'esperienza che, nei successivi anni del “grande freddo”, ha continuato ad essere pensata e forse rimpianta: perché quel respiro dell'immaginazione politica, quella dimensione comunitaria e quell'effervescenza collettiva, quella convinzione di doverne “sortire insieme”, secondo la celebre espressione di Don Milani, non avrebbero più fatto parte della sfera pubblica (locale e non solo). In altre parole, il Collettivo è rimasto per molti un mito. Per questo si è sentito oggi il bisogno di ripensarlo: di ricucire la discontinuità che ci separa da quegli anni, di riportare il mito alla storia.

Questo libro è il primo risultato di tale esigenza: e lo fa miscelando sapientemente memoria e storia. Già nelle caratteristiche degli autori vediamo manifestarsi questa duplice dimensione: Stefano Santini era stato protagonista – sia pur giovanissimo – degli eventi, Francesco Corsi e Pietro Peli li studiano con l'appassionato distacco delle generazioni successive. E poi, le fonti su cui il lavoro si basa: fonti “oggettive” e “soggettive”. Da un lato documenti d'archivio, stampa dell'epoca, volantini e letteratura grigia, dall'altro testimonianze orali. In mezzo, a far da filo rosso dell'intera ricostruzione, un do-

* Riflessioni sul volume di FRANCESCO CORSI, PIETRO PELI, STEFANO SANTINI, *L'utopia della base. Un Collettivo operaio nella Toscana tra gli anni '60 e '70*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2011.

cumento straordinario – scritto ma soggettivo: il diario di un protagonista del Collettivo, Silvano Tanzini, alla cui memoria il libro è dedicato (una fonte che, sia detto qui per inciso, sarebbe bello veder pubblicata integralmente).

C'è anche da dire, sul piano metodologico, che l'ampio uso delle testimonianze le configura come qualcosa di più di semplici "documenti": si tratta piuttosto di voci, molto ben riconoscibili, che si affiancano a quelle degli autori. Il libro finisce quindi per apparire come una specie di impresa collettiva, con una autorialità moltiplicata. Del resto, credo che questo fosse fin dall'inizio nelle intenzioni del gruppo che ha promosso il lavoro. Così come è chiaro l'obiettivo di costruire un progetto di storia-memoria in progress, che non si conclude affatto con la pubblicazione del libro. Lo testimonia il fatto che il volume è affiancato da un attivo sito web (<http://utopiadellabase.it>), che continua a raccogliere e a rendere pubblici sempre nuovi materiali e fonti. L'unico piccolo appunto di metodo che rivolgerei agli autori riguarda l'eccessiva normalizzazione grammaticale nella trascrizione delle testimonianze: il che ne fa perdere, credo, parte del sapore linguistico. Non si percepisce molto, nel libro, la lingua in cui i dibattiti di quegli anni si svolgevano: cioè il toscano della campagna urbanizzata, quello che sarebbe stato elevato a dignità artistica da un Roberto Benigni; sia pure, occorre riconoscerlo, una lingua in movimento, sulla bocca di una generazione di rottura, che aveva studiato e che si stava per certi aspetti allontanando dai modelli culturali tradizionali.

2. Tornerò fra un istante su questo punto. Occorre intanto osservare che il libro, più che sugli anni operativi del Collettivo operaio (1968-1975), si concentra sulla sua nascita e sulle condizioni che lo hanno reso possibile. I due terzi del testo sono dunque dedicati alla Colle del dopoguerra, alla sua situazione economica, alle dinamiche sindacali e a quelle politiche, concentrandosi in modo particolare sugli anni 1956-1968. Il '56 è un momento chiave perché rappresenta la prima grande e visibile incrinatura nel grande monolite del PCI. Il giudizio sulla rivolta ungherese, e sulla reazione armata dell'Unione Sovietica, fece emergere anche sul piano locale culture ed atteggiamenti politici diversi, che fino ad allora avevano trovato unità o almeno silenziosa convivenza nel partito. A Colle e in Valdelsa le tensioni di carattere generale si intrecciavano con quelle legate al modello locale di sviluppo. In primo luogo la grande (almeno apparente) contraddizione fra la dominante subcultura rossa e il tessuto economico dell'area. In Valdelsa sarà soprattutto Poggibonsi a crescere impetuosamente in direzione di un distretto di piccole e piccolissime imprese, con una imprenditoria diffusa i cui protagonisti sono spesso ex mezzadri e operai comunisti. La situazione di Colle è diversa per la presenza di una importante tradizione industriale, principalmente nel campo della lavorazio-

ne del vetro, e dunque di una classe operaia più "classica". Ma anche qui non mancano gli elementi che caratterizzano la cultura del modello "Terza Italia": etica del lavoro, competenze tecniche e imprenditoriali diffuse, forte desiderio di sviluppo e promozione sociale. Come si concilia l'ideologia comunista con una economia in forte crescita basata sull'iniziativa privata? Come possono far parte dello stesso partito operai e padroni, sindacalisti e manager?

A Colle (come del resto a Poggibonsi) i gruppi dirigenti del PCI, che guidano a larghissima maggioranza le amministrazioni comunali, sostengono con forza la priorità assoluta dello sviluppo industriale. Si tratta di uomini (è una storia in gran parte al maschile questa che viene narrata) della generazione della Resistenza, nati negli anni '10 e '20, cresciuti sotto il fascismo, passati dall'esperienza partigiana, da una educazione politica più pratica che teorica. Per loro il miglioramento delle condizioni di vita è al di là di ogni dubbio l'obiettivo primario. Fallito nei primissimi anni del dopoguerra il sogno di costruire un sistema industriale su base cooperativa, il sostegno alla piccola impresa è perseguito senza curarsi particolarmente di possibili contraddizioni ideologiche. Ciò significa da un lato limitare le regole nell'uso del territorio, nello sviluppo urbanistico e nel rispetto dell'ambiente (problemi che solo dagli anni '60 inoltrati si comincia a percepire); dall'altro, tenere bassa la conflittualità sindacale, mediare tra le parti sociali ed evitare scontri e rotture. Non tutto il sindacato sarà d'accordo con questa linea: ed è proprio dal mondo operaio e sindacale che emergono fratture nella compatta corazza del PCI. Rappresentativa delle posizioni di dissenso è ad esempio la figura di Salvatore Corso, sindacalista delle vetrerie che nel 1967 viene eletto segretario della Camera del Lavoro di Colle e che si oppone esplicitamente alle posizioni del vecchio gruppo dirigente, fino a diventare una delle colonne del Collettivo Operaio.

3. Un secondo elemento di tensione all'interno del PCI, su cui gli autori del libro insistono, è la questione della democrazia interna – la contrapposizione, diciamo, tra un'idea di partito verticistica e gerarchizzata e un'idea che invece riconosce centralità alla base. I protagonisti del Collettivo appartengono quasi tutti a una generazione immediatamente successiva a quella della Resistenza – nati per lo più fra gli anni '40 e i primi anni '50. Essi percepiscono la dirigenza del PCI locale come un gruppo chiuso e assai poco trasparente, che – per usare le parole del diario di Silvano Tanzini – "controlla, attraverso affiliati e fiduciari, tutti o quasi gli organismi di partito, sindacali, economici, 'di massa', esistenti nel comune" (cit. a p. 89). Mentre sul piano sindacale il gruppo dirigente è accusato di esser troppo "socialdemocratico", sul piano politico è accusato in sostanza di stalinismo. Qui c'è una generazione che si sente chiusa e rivendica i suoi spazi; ma lo fa in nome di un principio di par-

tecipazione orizzontale – una “utopia della base”, appunto. Il libro rievoca nei dettagli un episodio che ha lasciato una traccia dolorosa nei comunisti di Colle: la costruzione della Piscina Olimpia, un’opera d’avanguardia voluta dal PCI cittadino come fiore all’occhiello della città e del partito, e realizzata interamente nei primi anni ’60 dalla manodopera volontaria dei militanti. Ma il giorno dell’inaugurazione, nel febbraio del ’65, quegli stessi militanti di base furono tenuti fuori: si scelse una cerimonia ristretta alla presenza delle autorità piuttosto che una grande festa popolare, con rabbia e proteste da parte dei lavoratori. La dirigenza parve trasformarsi, come si direbbe oggi, in una “casta” che riproduceva sul piano simbolico le demarcazioni di classe. Il servizio d’ordine che sbarra l’ingresso ai “compagni di base”, impedendo loro di mischiarsi con le “autorità”, resta per molti l’emblema di una contraddizione non tollerabile in quel tipo di partito.

Insomma, la tesi del libro è che l’esperienza di esplicita rottura del Collettivo operaio con la dirigenza e con la linea politica del PCI fosse il frutto di linee di tensione che erano aperte da molto tempo, che erano state incubate almeno dal ’56. Per prendere a prestito un’altra immagine usata in alcune testimonianze, un “fiume carsico” si sarebbe progressivamente ingrossato fino a trovare nella svolta del ’68 le condizioni per emergere alla superficie. A questo fiume avrebbero poi contribuito altri “affluenti”, che gli autori esaminano analiticamente: ad esempio la presenza a Colle di un gruppo anarchico (il Circolo Libertario “Pietro Gori”), di nuclei cattolici progressisti (la comunità salesiana di Sant’Agostino e il doposcuola voluto a Borgatello da Don Auro Giubbolini), e poi la nascita del movimento studentesco nelle scuole superiori di Colle e Poggibonsi. Soprattutto il movimento studentesco fornisce al Collettivo persone, temi, un certo tipo di linguaggio politico. Ma il libro insiste sul fatto che il Collettivo, diversamente da altre esperienze (specie quelle urbane) del Sessantotto, non fu esclusiva creatura delle proteste studentesche e della loro cultura. Qui starebbe la peculiarità di questa esperienza di provincia: la sua natura realmente operaia, o meglio la capacità di far davvero interagire componenti diverse (operai e studenti, quadri sindacali e intellettuali): una interazione che altrove restava pura pretesa ideologica.

4. Dunque, a Colle si sarebbe manifestato un Sessantotto non nato all’improvviso e sulla base di input esterni, ma con profonde radici nelle vicende politiche e sindacali della città. D’accordo. E tuttavia, non mancano anche qui gli ingredienti di carattere più ampiamente sociale che hanno caratterizzato molti altri Sessantotto italiani ed europei. In primo luogo, la rottura generazionale; una rottura che diviene particolarmente profonda in quegli anni perché si accompagna a rapidi mutamenti negli stili di vita quotidiana e nel-

l'accesso a risorse e modelli culturali. I protagonisti del Collettivo, come detto, sono nati nel dopoguerra. La loro generazione non ha conosciuto né la guerra né la fame, ed è la prima che ha potuto studiare, viaggiare, avvicinarsi a varie forme del consumo culturale. Non è un caso che il primo nucleo del Collettivo si aggregi attorno ad attività intellettuali, come l'organizzazione di un Cineforum e un progetto di giornale. Da diari e testimonianze emerge un interesse per gli aspetti teorici della politica, per i fondamenti del marxismo, per i dibattiti di taglio filosofico; e sullo sfondo, opportunamente documentate dal libro, le passioni per la cultura di massa, le letture, la musica rock.

Si ha l'impressione che questo profondo livello socio-culturale sia la base per così dire strutturale del distacco dal gruppo dirigente locale: una base sulla quale si innestano le divergenze politiche e, in definitiva, la stessa concezione del "comunismo". Per la generazione precedente il comunismo significava antifascismo e pacifismo, ideali di uguaglianza e giustizia sociale, ma anche e soprattutto emancipazione dalla povertà, promozione economica, conquista di una dignità sociale fino ad allora negata ai ceti popolari. Ideologia e teoria erano meno importanti di questi valori, e si capisce che si potesse avvertire meno la contraddizione tra tutto ciò e un modello di sviluppo economico basato sull'intrapresa di individui e gruppi, sull'idea di innalzarsi con le proprie forze e, soprattutto, su una incrollabile etica del lavoro. Per i più giovani gli obiettivi verso cui indirizzarsi erano diversi: il più alto capitale culturale li portava a tracciare differenti linee di distinzione sociologica, e a privilegiare i valori dell'impegno intellettuale e del "distacco culturale". Non è certo l'etica del lavoro che sta al centro della loro visione e del loro stile di vita.

Si era ancora troppo vicini agli anni della miseria e della violenza perché i giovani potessero apprezzare a pieno la portata di quanto avevano realizzato i loro padri. Verso di essi prevale invece una certa condiscendenza, il senso di sufficienza di chi sente di possedere un più alto livello culturale, o se vogliamo una più ampia consapevolezza della Storia. In quella generazione, la presa di distanza dagli "anziani" e dal gruppo dirigente del PCI si esprime spesso in storielle che mettono in ridicolo la loro *rozzezza*, ad esempio le frequenti *gaffes* linguistiche in cui incorrono nel maneggiare un lessico teorico non perfettamente padroneggiato. È in quegli anni che nasce un intero repertorio di barzellette sulla storpiatura di parole da parte di dirigenti politici, sindaci o consiglieri comunali della vecchia guardia: si tratta di indicatori sociologici importanti, che caratterizzano ampie aree della Toscana, in particolare quelle della campagna urbanizzata e dei distretti industriali. C'è qui una radice profonda del Sessantotto, e almeno in parte anche del Collettivo – il quale tuttavia resta abbastanza lontano, come detto, dai modelli "borghesi" dei movimenti studenteschi urbani. Per quei ragazzi di provincia nati tra la fine degli anni '40

e i primi '50, la protesta e più ancora il dibattito politico sono una forma di educazione sentimentale dalla quale nasce quel che oggi chiamiamo “ceto medio riflessivo”; non sono affatto, come capitava altrove, i riti di iniziazione di una futura classe dirigente che già si sente tale e già mostra tutta la sua arroganza.

5. Torniamo al libro. Come detto, la discussione delle condizioni della formazione del Collettivo ne rappresenta la parte più ampi. Dettagliata è anche la ricostruzione dei contrasti col PCI successivi alla costituzione formale del Collettivo. I suoi membri inizialmente non intendono uscire dal partito, e vorrebbero piuttosto modificarlo dall'interno. Si apre tuttavia una vicenda di accuse di frazionismo e di provvedimenti di radiazione, che separano definitivamente il Collettivo da PCI e CGIL e lo spingono verso la galassia dei movimenti di estrema sinistra di quegli anni. In particolare, si crea una consonanza con il gruppo nazionale del Manifesto, senza però che il gruppo colligiano se ne lasci mai inglobare. Alle attività degli anni '70 sono dedicate le pagine finali: dibattiti, manifestazioni antifasciste, iniziative di comunicazione come volantini e bollettini, incontri con gruppi e delegazioni di movimenti da altre parti d'Italia. Attività intense che però, contrariamente alle premesse e alla volontà iniziale, sembrano racchiudere il gruppo in una logica, per così dire, di minoranza radicale. Ne sarà conseguenza la decisione, alla fine, di sciogliersi per confluire nel PdUP e partecipare con questo partito alle elezioni del 1975: un'iniziativa politica che, come si sa, risulterà a sua volta sostanzialmente inconcludente.

Il libro si chiude qui, in modo quasi improvviso – tagliato, come tagliata è stata quella storia nella percezione di molti. Una discontinuità radicale si è consumata nella seconda metà degli anni '70. In fondo l'obiettivo del lavoro di Utopia della base è tentare di ricucire quello strappo, di pensare quel tempo senza limitarsi alla constatazione che “era un altro mondo”, e poi è cambiato tutto. Ma cosa significa ricucire? Mario Tronti, in una appassionata introduzione al volume (dal titolo “Siamo tutti colligiani”), vede le esperienze di quegli anni come un vertice della consapevolezza teorica e storico-politica, rispetto al quale nei decenni successivi vi sarebbero state solo retrocessioni, appannamenti, incapacità di vedere e di agire. Ripartire da quei problemi, da quel linguaggio, da quelle idee sarebbe dunque il modo per ritrovare oggi il filo di una critica del presente e le ragioni di un impegno per il mutamento. Può darsi. Ma opportunamente gli autori si tengono lontani da ogni forma di “presentismo”, e collocano con rigore le loro riflessioni sul piano della comprensione storica. Quale significato possiamo attribuire oggi a quegli anni e a quegli eventi? Come farci i conti, senza scadere in un nostalgico “come eravamo”?

Ora, la comprensione storica mette in discussione proprio quella che potremmo chiamare l'autonomia del politico. Ci rimanda a una dimensione sociale, e se vogliamo antropologica, molto più ampia: agli aspetti economici, culturali, esistenziali che segnavano gli anni della Grande Trasformazione. Ciò che il libro dimostra con grande efficacia è che in quel contesto la politica era il lessico in cui si esprimevano questi cambiamenti nelle aspirazioni, nei modi di essere, negli stili di vita, nelle forme della soggettività. Così, l'utopia della base non era soltanto una teoria politica, ma anche l'espressione di un posizionamento sociale, culturale, generazionale all'interno dei complessi e mutevoli equilibri di quel tempo. È proprio per questo che la vicenda del Collettivo è qualcosa di più, come dicevo all'inizio, della ricostruzione di uno fra i tanti movimenti politici locali. È invece una prospettiva che ci consente di aprire lo sguardo su un intero mondo.

La ricostruzione storico-antropologica dei decenni del dopoguerra, nel "mondo locale" della Valdelsa, è un compito ancora in buona parte da svolgere. *L'utopia della base*, con la sua struttura aperta, è un primo cruciale passo che ci invita a proseguire. Si pensa, finita l'ultima riga del libro: "to be continued...".